

VINCENZO PADIGLIONE

COMMENTO A BERARDINO PALUMBO, *LO
STRABISMO DELLA DEA. ANTROPOLOGIA,
ACCADEMIA E SOCIETÀ IN ITALIA*

ESTRATTO

da

LARES

Quadrimestrale di studi demoetnoantropologici

2019/2 ~ a. 85



Leo S. Olschki Editore
Firenze

Anno LXXXV n. 2 – Maggio-Agosto 2019

LARES

QUADRIMESTRALE DI STUDI DEMOETNOANTROPOLOGICI

Rivista fondata nel 1912

diretta da

Fabio Dei



Enos Leres iuvate

Leo S. Olschki

Firenze

LARES

Rivista quadrimestrale di studi demoetnoantropologici

Fondata nel 1912 e diretta da L. Loria (1912), F. Novati (1913-1915),
P. Toschi (1930-1943; 1949-1974), G.B. Bronzini (1974-2001),
V. Di Natale (2002), Pietro Clemente (2003-2017)

REDAZIONE

Fabio Dei (direttore),
Caterina Di Pasquale (coordinamento redazionale),
Elena Bachiddu, Paolo De Simonis, Fabiana Dimpflmeier,
Antonio Fanelli, Maria Federico, Mariano Fresta, Martina Giuffrè,
Maria Elena Giusti, Costanza Lanzara, Federico Melosi,
Luigigiovanni Quarta, Emanuela Rossi, Lorenzo Urbano.

COMITATO SCIENTIFICO INTERNAZIONALE

Dionigi Albera (CNRS France), Francesco Benigno (Scuola Normale Superiore di Pisa),
Alessandro Casellato (Università «Ca' Foscari» di Venezia), Pietro Clemente (Università di
Firenze), Sergio Della Bernardina (Université de Bretagne Occidentale), David Forgacs (New
York University), Lia Giancristofaro (Università degli studi di Chieti), Angela Giglia (Universidad
Autónoma Metropolitana, Unidad Iztapalapa), Gian Paolo Gri (Università degli studi di
Udine), Reinhard Jöhler (Universität Tübingen), Ferdinando Mirizzi (Università degli studi della
Basilicata), Fabio Mugnaini (Università degli studi di Siena), Silvia Paggi (Université di Nice-
Sophia Antipolis), Cristina Papa (Università degli studi di Perugia), Leonardo Piasere (Università
degli studi di Verona), Alessandro Simonicca (Università degli studi di Roma «La Sapienza»).

Miscellanea

EMANUELA ROSSI, <i>Produrre località tra immaginazione, desiderio e patrimonio. Sulle perfor- mance patrimoniali alla Querciola in Toscana</i>	207
MARTINA GIUFFRÈ, <i>Il cibo come 'fatto sociale totale' nella diaspora eoliana in Australia</i>	233
FRANCO LAI, <i>Le avventure di Tex Willer: narrazioni, luoghi, paesaggi</i>	271
LIA GIANCRISTOFARO, <i>Ordine corporeo, disordine mediterraneo. Per una essay-review di Chri- stian Bromberger</i>	287
ARCHIVIO	307
OMERITA RANALLI, <i>Popolo e poesia di popolo in una conferenza di Emilio Sereni</i>	309
FORUM	335
FABIO DEI, <i>Presentazione</i>	337
ALESSANDRO CASELLATO, <i>Strabismi e convergenze tra Clio e la Dea</i>	339
GIORDANA CHARUTY, <i>Alcuni commenti dalla Francia su lo strabismo della Dea</i>	347
PIETRO CLEMENTE, <i>Gli antropologi tribali e la loro Dea</i>	357
VINCENZO PADIGLIONE, <i>Commento a Berardino Palumbo, Lo strabismo della Dea. Antropo- logia, accademia e società in Italia</i>	365
GIANNI PIZZA, <i>Riflessioni strabiche</i>	373
BERARDINO PALUMBO, <i>Dalla parte di Pappagone</i>	383
Gli autori	395

VINCENZO PADIGLIONE*

COMMENTO A BERARDINO PALUMBO, *LO STRABISMO DELLA DEA*.
ANTROPOLOGIA, ACCADEMIA E SOCIETÀ IN ITALIA

Il libro ci accoglie in copertina con uno sguardo strabico, dislocato ma anche dolente, mesto, abbacchiato. Come se la storia che ci annuncia è riflessiva e non ha lieto fine. Chi rappresenta questo ritratto? L'Italia, la società, l'accademia, l'antropologia (la D.E.A. – DemoEtnoAntropologia), lo stesso autore? E quale mistero evoca e in parte dischiude? Qualcosa, a volerlo percepire, si coglie già a pagina 8 quando nel paratesto si dice che il volume ha atteso oltre un anno in cerca di un editore. Perché? E perché rivelarlo? Forse, a livello implicito si suggerisce l'ipotesi che l'autore sia scomodo e il testo unico, fuori posto, *out of order*, pericoloso.

È sicuramente un libro accusatorio, a volte complesso, altre volte chiaro e tagliente, comunque arrabbiato. In modo ridondante si colloca dalla parte dei tanti giovani antropologi che si ritrovano esclusi e dovrebbero denunciare come sarebbe potuto essere diverso il loro presente/futuro.

Un libro che ci riguarda, che deve essere letto per tanti motivi. Scritto con passione e piglio vivace da un antropologo di punta della nostra comunità (il suo *L'Unesco e il Campanile* è una presenza immancabile, ormai un classico, nelle bibliografie dei testi che pubblichiamo in *AM – Antropologia museale*). Un libro denso che ne contiene altri: una storia aggiornata degli studi dell'antropologia, una sociologia analitica ed una etnografia del campo accademico come luogo dove si esercitano poteri e alleanze, si decidono carriere, si fanno prevalere scuole e teorie. Un libro, non ultimo, che può essere letto come un romanzo storico della disciplina in Italia (1980-2016) con personaggi noti, amati e odiati. Molti ormai fuori scena, in uscita, o sulla soglia.

Viene la voglia di seguire, dalle tracce lasciate, le storie di antropologi noti e meno noti ma dei quali conservo un caro ricordo. Ringrazio Berardino per due nomi di colleghi ritrovati nel suo libro. Antony Wade Brown, curioso dinoccolato africanista del gruppo romano di Grottanelli, interessato come me ad animali e giochi. George Saunders, un antropologo statunitense, di formazione anche psicologica, caro caro amico, più e più volte richiamato

* «Sapienza» – Università di Roma.

da Palumbo per aver colto le specificità, compreso quel nesso classe e cultura come allora si chiamava l'impegno politico dell'antropologia culturale italiana nella quale mi sono ritrovato.¹ Una storia italiana, quella ricostruita da Palumbo, dalla quale escono in evidenza le direttrici marxiste di ricerca che avevamo intrapreso all'inizio degli anni Settanta,² e che si potrebbero con non poco lavoro recuperare, aggiornare e problematizzare, consapevoli di dover valorizzare però anche le prospettive spurie (assai diffuse ma poco esplorate da Palumbo) che allora in Usa, in Sud America e in Italia si andavano ibridando con le istanze critiche delle *antropologia simbolica, radicale, dinamica, storica*;³ innovazioni e sperimentazioni dalle quale prese alimento un'attenzione sovversiva alla scrittura scientifica e alle condizioni di ineguaglianza nella rappresentazione antropologica (si pensi alla *etnografia dialogica*, all'*etnopoetica*, al ricorso a documenti personali e storie di vita nella *sociologia idiografica, alternativa e partecipante*), risorse teoriche antipositivistiche che prepararono il campo culturale e alimentarono la svolta riflessiva della seconda metà degli anni Ottanta. Ma si rischia di fare un'altra storia, quando quella di Palumbo è già bella che densa.

Nelle prime pagine del libro si articola parte dell'implicito celato nello sguardo dolente della D.E.A. Con sofferenza l'autore attesta il declino attuale dell'antropologia italiana rispetto agli anni Ottanta. In un'accusa radicale asserisce che il nostro spazio pubblico è divenuto limitato e marginale rispetto alle altre scienze sociali. Il caso del campo editoriale è esemplare. Occupato da etnografie in caricatura, testi divulgativi, miriade di prime lezioni, non incrementa il pensiero critico, non favorisce di certo lo sviluppo in Italia della ricerca. Con lucida sintesi Palumbo ne compone un quadro depressivo di denuncia. Il ricorso alla metafora militare dell'accerchiamento, subito dalla nostra comunità, indica bene la prospettiva bellica con la quale Palumbo misura le vicissitudini e il senso di sconfitta che stiamo patendo (forse si potrebbero notare – con minor enfasi sul potere accademico perduto – le contaminazioni interdisciplinari che ci hanno visto talora nel ruolo più attivo di donatori creativi). Comunque resta legittimo asserire che laddove i ricercatori sociali di altre comunità sono rappresentanti come agenti, noi figuriamo come narcisi infrabellicos, disposti nello spazio pubblico a ritagliarci ruoli di comparse.

Non è, infatti, tanto e soltanto un problema di accesso ad editori scientifici di portata nazionale. Piuttosto di tratta del fatto che, in generale, gli studiosi di antropologia paiono sempre più costretti (e di fatto auto costrin-gersi) nelle strettoie di un mercato che chiede loro, che ci chiede, di sempli-

¹ Cfr. V. PADIGLIONE, *Postfazione*, in G. SAUNDERS, *Il linguaggio dello spirito. Il cuore e la mente nel protestantesimo evangelico*, Pisa, Pacini, 2010, pp. 269-277.

² Si veda tra gli altri i due volumi di *Problemi del Socialismo*, XX, 1979.

³ Cfr. V. PADIGLIONE, *Interpretazioni e differenze. La pertinenza del contesto*, Roma, Kappa, 1996.

ficare, di accorciare, di ridurre a manuale e/o a discorso introduttivo un sapere che ha invece nella ricerca etnografica densa, approfondita e prolungata il proprio marchio di fabbrica e la propria intima funzione intellettuale. E che quindi ci spinge a perdere, insieme alla possibilità di entrare con attenzione scientifica e capacità interpretativa nei dettagli della vita sociale di esseri umani reali in concreti e spesso distanti scenari culturali, quella tensione critico-politica a decostruire tanto il senso comune disciplinare di saperi egemonici quanto il senso comune disciplinato di attori sociali e sfere pubbliche che è altrettanto costitutiva della ricerca antropologica. Se, insomma, una delle questioni delle quali questo libro intende occuparsi è quella del ruolo della ricerca antropologica nella cultura pubblica nazionale, il mercato editoriale mi sembra un buon angolo visuale dal quale iniziare: relegata ai margini del campo editoriale, al cui interno è attentamente presidiata dalla storia, storicamente asettizzata dalla filosofia, accerchiata con destrezza e, almeno in parte, fagocitata dalla sociologia, ideologicamente aggirata 'da destra' dalle neuro scienze, l'antropologia italiana – quando aspira ad occupare in esso posizioni non marginali – tende sempre più spesso ad adeguarsi ad una postura acritica e ammiccante che sembra connotare, oggi più che in passato, lo scenario culturale ufficiale della nazione.⁴

Fin dalle prime pagine si adombra così la diagnosi funesta di un futuro assai incerto nell'accademia per i giovani antropologi, che nel frattempo si sono professionalizzati (grazie soprattutto ai dottorati) e operano con merito e autorevolezza a livello internazionale. Lo spazio per il loro inserimento nell'università si è andato di molto restringendo e sono così destinati ad un precariato prolungato. Palumbo prefigura un rischio assai grave e regressivo: i giovani potrebbero incorporare i rapporti di forza dell'accademia entrando da precari e dipendenti nei ranghi subalterni di coloro che sono di fatto i responsabili della «chiusura gerontologica» e che ormai hanno rotto i pioli della scala sulla quale sono saliti. Dunque il grave declino in atto va prefigurando una probabile crescita di disegualianze, una caduta netta delle speranze legittime di un atteso avanzamento, una involuzione sia a livello sociale che culturale.

Se questo appare il problema, la prospettiva che Palumbo adotta per individuarlo, modellarlo e analizzarlo deve molto a Bourdieu, a Komaroff, al marxismo. Nel lessico egli usa «tendenze regressive», come a configurare un blocco sociale, un arresto nello sviluppo, che richiede per il superamento un'analisi strutturale delle contraddizioni. Una prospettiva marxista che incorpora approcci interpretativi, simbolici, decostruttivi e narrativi mitigando il meccanico rispecchiamento tra fatti sociali e fenomeni culturali e non rinunciando ad una visione di insieme, olistica con un netto privilegio

⁴ B. PALUMBO, *Lo strabismo della Dea. Antropologia, accademia e società in Italia*, Palermo, Edizioni Museo Pasqualino, 2018.

sia per una teoria della pratica che per una pratica della teoria (dal basso per costruire). In sostanza però una minore enfasi è accordata alle rappresentazioni, alla relativa autonomia della cultura o del simbolico, come si diceva allora, rispetto alla solidità delle pratiche e dei conflitti.

Ma c'è un ulteriore implicito problema. Chi parla, Berardino Palumbo, è un professore ordinario consolidato, ha (soprattutto in virtù del suo attivismo) un peso nell'accademia e nella cultura Audit conquistato per indubbi meriti e necessarie alleanze pregresse. Come direbbe Herzfeld, un autore da lui assai stimato, *Palumbo is in the picture*: è nella scena da analizzare, è un ricercatore e un attore di primo piano in campo, anche lui è potuto andare avanti grazie a competenze indubbie e ad esibite fedeltà a scuole. Non può collocarsi all'esterno in una postura solo critica, meta discorsiva, come per esempio auspicava nelle prime analisi del patrimonio culturale (si veda il suo testo del 2002 per *AM – Antropologia museale* #1,2,3). La sua *postura critica* lo orienta sempre a tentare di *oggettivare il soggetto oggettivante* ovvero ad enfatizzare il fatale carattere politico della sua partecipazione (si veda l'enfasi sul posizionamento) ma complessivamente l'etnografia gli induce una curvatura ermeneutica, una tensione partecipativa che si fa pietas storica e culturale.

Palumbo inoltre deve anche giustificare perché lui non si sente responsabile del declino e del restringimento dello spazio accademico e pubblico dell'antropologia. Perché si colloca nella condizione di rappresentare il futuro e le attese dei giovani sebbene risulta in qualche modo essere stato attivo dagli anni Ottanta e dunque da oltre 30 anni. Periodo come lui stesso documenta come decisivo per il nostro scenario e per le sue vicissitudini. Si evince che la sua azione più che a livello di concreta politica accademica si è situata a livello di pratiche di ricerca, come del resto altri suoi colleghi che a loro modo hanno portato avanti un'antropologia critica e/o riflessiva non agendo neppure come portatori di interesse a livello di concorsi.

Quali tattiche di ricerca Palumbo impegna per analizzare sé stesso nel campo accademico? *Storicizzarsi e contestualizzarsi* per posizionarsi stando dentro e fuori la scena. La storia gli serve per mettere a problema soprattutto le categorie in uso. Il riferimento al contesto per slargare e connettere: porre in relazioni serie diverse di eventi sincronici. Gli strumenti principi dell'etnografo vengono così dispiegati al meglio e in modo senza dubbio innovativo nel tentativo di comprendere il garbuglio della nostra storia e del nostro fallimento. A loro il compito di rendere visibile la risonanza sociale e culturale contrastando il senso comune che dimentica e collude. Altra tattica etnografica impegnata è lo *Straniamento categoriale*: giocare a fini conoscitivi alternando con logica geertziana concetti vicini e lontani all'esperienza. Così ad esempio per dare meglio l'idea di cosa significhi o meglio come operi la conflittualità tra scuole per l'accesso alle risorse concorsuali, la rivalità tra stili di ricerca, tra gruppi di potere nell'antropologia accademica, Palumbo evoca le lotte tra *Big man*, tra *Chefferies*. Un paragone ec-

cessivo? No, perché è evidente la rappresentazione finzionale come *device*, l'arbitrio e la fatale semplificazione etnografica messi a punto nel gioco del farsi familiare dello straniero e viceversa. L'esito si rivela comunque un esercizio ironico efficace: utile per lasciare immaginare non solo il «noi primitivi», secondo un adagio antropologico in uso dallo strutturalismo in avanti, ma anche tutte quelle scandalose relazioni e pratiche che noi professori attiviamo intorno al e per il potere, incarnandole in riti che l'etnografia è legittimata a conoscere in modo puntuale, plurale e indiscreto. Del resto l'università e i raggruppamenti disciplinari ben trasfigurati possono essere omologati (non però in modo del tutto esaustivo) a sistemi politici accademici. Perché conoscerli solo ossequiando il loro sbandierato *iusta propria principii*? Se li rappresentiamo come impettiti big man, i nostri baroni, mentre trafficano, si alleano, intimidiscono, costruiscono ranghi incorporati, forse riusciamo a percepire anche dell'altro sotteso. Come quando Woody Allen in *Citarsi addosso* scrive che «gli intellettuali sono come la Mafia si uccidono tra di loro». A patto che non le si reifichi commettendo una fatale fallacia, le metafore servono appunto a riorientare lo sguardo verso territori interpretativi inediti.

A me il capitolo 2 è piaciuto anche perché si presenta come un tentativo di etnografia del campo accademico arricchito di tabelle e di ricostruzioni da dentro e da fuori. Sebbene sia scontato che gli attori in campo, noi antropologi professori, facciamo fatica a riconoscerci nei recinti categoriali e nelle dinamiche dove siamo stati collocati, non è affatto arbitrario l'esperimento come si palesa dai dati comunicati. E tanto meno non risulta indecoroso quantificare il campo della cultura. Purché si dichiari la parzialità della prospettiva e, come fa Palumbo, nel capitolo successivo vengano riportati alcuni contenuti palesi del contendere tra scuole e gruppi di potere. «Razionalizzazioni sincere» verrebbe da dire con malizia, ricorrendo ad un apparente ossimoro per giustificare le differenze relazionali tra fazioni accademiche. Certo l'idea – che i contenuti, le poetiche delle diverse scuole (visto il fatale semplificato trattamento) siano *pretesti* – viene qualche volta un po' lasciata immaginare al lettore abbagliato dalla solidità, vividezza e centralità che nell'analisi rivestono i giochi di potere.

Un altro motivo per il quale è da consigliare il libro può essere individuato nell'*elettismo testuale* che Palumbo si compiace di sperimentare. Tavole e quadri statistici si alternano e si intrecciano con altre fonti del tutto qualitative concorrendo bene a comporre lo scenario della ricchezza e molteplicità di scritture presenti nel volume: il genere saggistico e analitico *old style*, dai periodi lunghi e dalle concatenazioni causali; il realismo etnografico con finzioni *old fashion*, citazione dei classici, per mettere in tensione il vecchio e il nuovo della disciplina; le tesi innovative orientate a dimostrare la validità dell'antropologia scienza sociale critica; le rassegne di ricerche e l'utile corredo di bibliografie e note. Si coglie qui di rimbalzo il lavoro utilissimo di servizio che Palumbo ha svolto per tutti noi presso il GEV,

Anvur, VQR. Chissà se è solo un mio azzardo proiettivo, ovvero un eccesso di interpretazione psicodinamica ma, nel sorvegliare e bacchettare i suoi colleghi, Berardino Palumbo, indossa, forse fatalmente, i panni (*l'habitus*) di due figure centrali per la sua identità/formazione, si ritrova accostabile al papà carabiniere e all'austero «padre» accademico Conte Vinigi Grottanelli.

Mi sento di poter azzardare questi accostamenti perché l'autore fa risalire, a livello di documenti personali, la sua narrazione autobiografica, incorniciando inizio e fine dell'opera, aperture e uscite laterali. L'io narrante si affaccia spesso nelle dense note per commentare e procedere a nudamenti. Il suo è un rafforzamento laterale del posizionamento disemico, sghembo, strabico che si moltiplica in diversi ordini di problemi. Tutt'altra cosa da l'altro documento personale introdotto nel testo, interessante ma più ambiguo: la storia non autentica ma verosimile di Andrea, giovane antropologa addottorata e ormai precaria. Una biografia che sembra fungere da *exemplum*. Perché non inserirvi una storia vera in prima persona trascritta? Siano forse in presenza di un picciolo indizio dell'eccesso di controllo interpretativo e autoriale che Palumbo sembra voler mantenere sul contenuto delle sue fonti?

La prospettiva di Palumbo con il suo focus sulla nostra agency ha il merito di mostrare come quelle che dall'interno della comunità degli antropologi sono apparse come situazioni ineluttabilmente fatali non lo erano affatto. Ciò che ha portato al nostro attuale declino, forse poteva andare diversamente se avessimo avuto contezza delle forze in campo e delle nostre contraddizioni.

Un esempio. La decrescita demografica degli antropologi nelle università, avvenuta dopo la fase di temporaneo sviluppo conseguito in virtù della riforma Zecchino, dimostra che siamo stati incapaci di comprendere e governare i processi di istituzionalizzazione. Abbiamo indicato al CUN un unico raggruppamento (M/DEA 01) e ci siamo ancor più indeboliti a causa delle frammentazioni e dispersione delle nostre presenze generalista in più corsi di laurea. Calcoli sballati se si pensa che molti hanno ritenuto che in questa dispersione avremmo potuto conquistare nuovi fronti e realizzato egemonie culturali.

Altro esempio. Palumbo mostra come la lotta tra le fazioni accademiche abbia spesso valorizzato il *genius loci* (leggi: il candidato locale nei concorsi che anche se debole a livello scientifico doveva risultare vincitore) e abbia occupato e polverizzato negli anni Ottanta e Novanta lo spazio pubblico della disciplina. Ne sono state conseguenze sia l'occupazione esclusivista di case editrici (si veda l'imbarazzo e la delusione nella nota di p. 92) sia la moltiplicazione di riviste (forse Palumbo avrebbe fatto meglio addentrare almeno nel merito di riviste generaliste e specialiste, delle loro *call* e dei loro contenuti). Ritiene Palumbo che non si è voluto trovare da parte degli antropologi *big man* un modo unitario per affermarsi e contrastare altre bellicose comunità accademiche (sociologi, psicologi, pedagogisti).

Il carattere polemologico e segmentario del campo accademico antropologico ha avuto, tra i suoi effetti negativi, quello di rendere difficile la costruzione di spazi istituzionali «neutri» ove elaborare criteri di «verità condivisi». In alternativa avrebbe potuto originarsi nello spazio pubblico un palese conflitto, vivace e senza esclusioni di colpi, dove le diverse fazioni si davano battaglia criticandosi. In questo modo avrebbero fatto capire ai lettori l'esuberanza e la vivacità delle scienze etnoantropologiche. No (tranne rare eccezioni tra cui colloco le riviste *Ossimori* e *Antropologia museale*), è prevalsa endogamia e un senso generalizzato di paralisi molto evidente nel venir meno radicale delle recensioni. Come dire che lo scontro si è per lo più risolto in esercizi del potere del tutto limitati ai concorsi universitari. E questa nostra attitudine inetta e difensiva giustifica l'ironia a più riprese dispiegata da Palumbo.

Se confrontati con i 20.000 antropologi in Usa, «i 153 antropologi occupati nel 2016 nelle università italiane devono fare l'impressione di uno sparuto gruppo di "cacciatori raccoglitori" di risorse all'interno di un'intricata e sempre più accerchiata foresta accademica».⁵

Palumbo ribadisce che un'altra nostra colpa si intravede nel colludere con un'immagine della disciplina quale sapere inattuale o residuale predisposto per accettare i fraintendimenti di chi ci vuole occupati solo di feste e di usanze del Natale – vedi le richieste Rai –, dell'immaginario neo tradizionalista e neo rurale, di assunti essenzialisti presi dall'antropologia filosofica o biologica. Non vedo perché dovremmo espungere queste tematiche dal nostro oggetto di ricerca quando vi insiste una consolidata tradizione critica. Comunque oramai secondo Palumbo i giochi sembrano fatti. Abbiamo perso almeno in Italia il treno per capire in modo etnografico ed analitico i processi produttivi che mutavano in direzione cognitiva, immateriale e globalizzata.

Palumbo ne può scrivere oggi perché ormai ritiene che lo scenario da lui analizzato sia ormai superato, sia divenuto *storia*. Da questa valutazione fa capolino una teoria del rapporto tra conoscenza e stato di disfacimento del suo oggetto. Solo in situazioni di crisi grave, di fronte alle «Rovine della nostra scienza» si rende possibile una oggettivazione che altrimenti ci invischiava troppo. Siamo in pieno materialismo dialettico. Una visione metamorfica da ricollegare forse all'Ovidio quando afferma che *La conoscenza del mondo è dissoluzione della compattezza del mondo*. Ritorna ancor più comprensibile lo sguardo dolente della D.E.A. in copertina. È Palumbo che immagina possibile il suo districarsi dalla matassa di vincoli, che in quanto accademico lo impriogionavano, solo quando questo mondo è ormai in rovina.

Al di là di ogni aspetto sociologicamente rilevante della mia personale traiettoria accademica e intellettuale, nessun tentativo di oggettivare il

⁵ B. PALUMBO, *Lo strabismo della Dea*, cit., p. 43.

campo nel quale opero sarebbe stato possibile se questo, o meglio il sistema di forze che lo hanno governato fino ad anni recentissimi, non fosse entrato in una crisi profonda (...). La visibilità e la dicibilità di un oggetto auto etnografico sembrerebbero intimamente legate alla possibilità della sua scomparsa.⁶

Nello scenario ritratto da Palumbo si rende riconoscibile *l'Incapacità della nostra comunità di trovare compattezza e concretezza istituzionale*. Una visione inedita per le nuove generazioni che apre la possibilità di far fronte così ai cambiamenti radicali nel contesto sociale culturale e produttivo, nei sistemi di formazione, nel *fast capitalism* che ormai si è reso egemone, anche nel segno della dissoluzione di una posizione riformista da un secolo alimentata dalle scienze sociali. Forse la suggestiva storia che Palumbo ha composto soffre talora di un angusto orizzonte perché nelle peste ormai da tempo sono tutti gli scienziati sociali. Almeno quelli resistenti di stampo umanistico o riflessivo che ancora non hanno capitolato all'abbraccio mortale con l'economia e le neuro scienze (previsto anche dallo stesso Palumbo in un memorabile convegno di Fantantropologia a Matera e uscito in AM).

Vorrei concludere alleggerendo il peso della nostra colpa. A restringere la nostra presenza pubblica, fu sicuramente la nostra carenza, il nostro difetto di non saper stare nelle cose in modo conoscitivo e insieme operativo. Ma forse un pochino mi piace pensare che abbia giocato anche la fatalità. Hannah Arendt in un saggio del '68 dedicato a Walter Benjamin ricordava la figura favolistica dell'omino Gobbo che, suggerito dalla mamma, Benjamin evocava per le insidie delle cose, l'improvviso andare in cocci di oggetti cari, la «jella che ti manda i suoi saluti». Non ci si accorgeva del suo sguardo fatale da guasta feste che pur agiva. Hannah Arendt scriverà che la vita tragica di Benjamin si consumò tra debolezza e genialità, e che merito, talento, inettitudine e malasorte (l'opera del gobbo), ebbero intrecciato buon gioco. Forse una mistura di questi ingredienti compare anche nella storia dell'antropologia italiana analizzata da Palumbo.

Ma il riferimento del Gobbetto che porta male se si è di fronte mi serviva per convocare il finale e il tema della credenza nella *Jattura* napoletana che de Martino metteva in rapporto al disordine della società e dello stato napoletano. Ma con Benjamin siamo a Berlino, tra borghesi ebrei. Oddio come mi si complicano le cose.

⁶ *Ivi*, p. 103.

Direttore Responsabile
Prof. FABIO DEI
Università degli Studi di Pisa
Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 140 del 17-11-1949

ISSN 0023-8503

FINITO DI STAMPARE
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)
NEL MESE DI DICEMBRE 2019

